

« — Pensando alla grandezza, alla potenza dell'Abissinia.

« — Quanti anni ha?

« — I tuoi, nè più nè meno.

« — È bello, è forte?

« — Meno di te, ma è bellissimo e fortissimo.

« — È buono il tuo re? È coraggioso? Ha molti soldati? E sono valorosi?

« Qui parlai della Corona d'Italia come potrebbe parlarne la nostra *Gazzetta Ufficiale*, un po' rinfrancato dal sapere che i repubblicani, miei correligionari, non potevano in alcun modo intendermi.

« In Abissinia non si capiscono le distinzioni politiche. Il re personifica, riassume, assorbe il paese. E sfido il mio prediletto amico Domenico Narratone, uno dei più onesti non solo, ma dei più cavallereschi repubblicani che io conosca, a tacersi, per esempio, nell'Africa Equatoriale, dinanzi ad un insulto fatto ad Umberto, quando sapesse che con Umberto si vuole insultare l'Italia, o a non lodare la Corona, quando fosse convinto che non può lodare l'Italia altrimenti.

« Distinzioni, lo ripeto, i barbari non sanno farne. Non sono barbari per nulla. Per essi il Re è la storia, il Re è la forza o l'impotenza, la gloria o la vergogna di tutti.

« Su questo ne dissi al buon Danascium di quelle che non erano vere, mirando solo con tali bugie, a dire scrupolosamente ciò che è della mia patria cara e buona, troppo buona... ».

Da Fencia Augusto Franzoi parte per Gondar, che visita minutamente, e dove il vescovo copto, che gli aveva rubato e rotto l'orologio, vuole obbligarlo a una discussione religiosa sulla natura divina e umana di Gesù Cristo, e poi lo caccia dal suo paese. Solo e sconsolato, il nostro viaggiatore prende la via di Debra-Tabor, ove dimora l'imperatore Giovanni. In tutti i villaggi gli abitanti lo mettono in croce con insistenti richieste di medicine, ed egli, con fiori pesti, con zucchero e sale, con sugo di limone, con foglie di cipolle arrostiti sulla brace, prepara intrugli di ogni specie, pomate per i cavalli, pillole per le donne incinte, cerottini per il gozzo « ed elegantissimi cavicchi per la dissenteria cronica ». Per le malattie degli occhi ordinava dell'acqua pura, a tre gocce per occhio. « E le davo con grande mistero, perchè di quel rimedio, dicevo, poco mi era rimasto ». In grazia di questi specifici inesauribili, il Franzoi riuscì a viaggiare con minori noie.

A Gafat, frazione di Debra-Tabor, è ben accolto dal governatore Alica Fenta, un prete ch'era amico del cav. Naretti, il quale aveva costruito in questo villaggio una vasta chiesa. Ma a Gambocia un prepotente scium gli tolse tutte le cavalcature e i bagagli.

Il Franzoi partì, e, pensando alla sua situazione, pianse lungamente. « Avevo indosso un camiciotto arabo, una camicia di lana, le sole mutande e nei piedi pantofole turche sopra calze di pelle... Quando venne la sera, non ebbi il coraggio di muovermi di là per cercare una casa dove passare la notte... Mi sentivo



Augusto Franzoi

intirizzito, e non avevo uno zolfanello per accendere un po' di fuoco. Senza il fuoco acceso, correvo persino pericolo di essere divorato dalle fiere alla notte! Tutto rannicchiato contro un albero, attesi che giungesse l'alba... ».

In questa tenuta, soffrendo la fame e il freddo, il Franzoi raggiunge finalmente il campo di Borumieda, ove erano riuniti gli eserciti dell'imperatore Giovanni del re dello Scioa e del re del Goggiam.

Con un abile stratagemma riesce a rientrare in possesso del suo piccolo bagaglio, e il nostro viaggiatore, con lunghe e difficili marce raggiunge finalmente lo Scioa, ove dal dott. Alfieri, abruzzese, è subito presentato al negus Menelik, che lo accoglie benevolmente, gli concede la più ampia libertà di visitare i suoi Stati, e ordina che ogni giorno gli sia portato un *durgò*, e cioè tutto l'occorrente per il vitto quotidiano.

Nell'aprile 1883 Augusto Franzoi è a Let-Marefià, la bella stazione che Menelik aveva donato alla Società Geografica di Roma, perchè fosse la sede e il centro degli studi geografici e naturalistici, ch'essa andava promovendo in queste regioni, e di qui invia una lunga lettera al Presidente della Società Geografica sul rimpianto generale, che ancora dura presso queste popolazioni, per la morte del venerando marchese Antinori, capo della spedizione italiana, avvenuta in Let-Marefià il 26 agosto 1882. Di questa lettera, il Franzoi riporta lunghi brani nel suo volume *Continente Nero*, che sono tutti un inno di lode per la modestia e la hostà infinita del venerando esplora-